

Danza a Chieri

CHIERI ● Nel cortile di San Filippo sono andati in scena «Inuit», coreografia di Raffaella Giordano per il gruppo di danza del Folkwang Tanzstudium di Essen (luogo che sta alla danza contemporanea come Darmstadt sta alla musica post-seriale, con tanto di padri fondatori, avanguardie che diventano dogmi ed allievi ribelli che li infrangono) e uno spettacolo del gruppo giapponese di Buyo Kabuki, ovvero le donne che si riappropriano di un bene esclusivamente maschile, il teatro e la danza, e dopo essersi coltivate per secoli nel segreto delle loro stanze si esprimono alla luce del sole. Estetiche agli antipodi, certamente, ma non è poi difficile scorgere un tratto comune nelle due esibizioni cui abbiamo assistito, se viste da un côté tutto femminile, per non dire femminista: in un caso o nell'altro sono le donne a condurre il gioco, a svelare i misteri, a seminare inquietudine; se poi siano sporche ed arruffate o laccatissime nei loro kimono, è poco importante. Raffaella Giordano, che ha vissuto l'epopea del Teatro & danza La Fenice della Carlson, ha fondato con altri compagni Sosta Palmizi, ha danzato con Bouvier e Obadia e con Pina Bausch e da tempo si dedica anche alla coreografia, ha creato per gli eccellenti ballerini di Essen una pièce su misura per la loro sensibilità: un «Cortile» in salsa tedesca, se è permesso citare la fortunata opera prima di Sosta Palmizi, con un palcoscenico polveroso, abiti post-bellici ed un'umanità affannata, ansiosa, ruvida, in cerca di collocazione, divisa tra passività e furori. «Inuit» vuol dire «Uomo» in lingua esqui-



Festival di Chieri '90: il «Buyo Kabuki», dal Giappone

me: e sono uomini e donne quelli che incessantemente percorrono la scena, talora lanciando grida di uccelli e cercando, come scrive la coreografa, «la propria preghiera»: un segnale supremo ed inequivocabile che regala loro identità, aggregazione, incanto. Ed infatti ai cori sardi scelti dalla coreografa, come snobistica colonna sonora si alternano le trombe dei rituali nepalesi e persino uno Stabat Mater, simboli di religioni diverse e comunque gratificanti, tali da riportare pace e si presume un minimo di certezze.

La coreografia è sapiente nello scolpire i corpi, nell'uso delle luci, nell'intrecciare tutt'altro che casualmente i movimenti di singoli e gruppi; è anche pervicacemente lenta nello sviluppo ed un tantino manierata nella forma: ma in tempi di vaghezze compositive ed approssimazioni tecniche quali si sono viste ad esempio

ad AstiTeatro trovare un linguaggio definito eletto è più che consolante. Quanto all'esibizione del gruppo Buyo Kabuki diretto da Kenho Azuma — accolta da vivissimo successo come pure quella dei danzatori di Essen — esteticamente apparteneva davvero ad un altro mondo: gesti codificati nel corso dei secoli, scanditi dalla declamazione tipica del Kabuki e anche del Nô; sui volti laccati di bianco l'impassibilità di un popolo allenato a celare le emozioni, ad esprimersi per simboli e riti, con gentilezza, pudore ed eleganza. Poi, quando saltano la barricata, i giapponesi si scatenano ed arrivano al «butoh», che quanto a violenza espressiva si mangia in insalata tutti i Tanztheater del mondo: ma qui era il mondo incantato delle geishe, degli eroi, delle farfalle e la Grazia regnava sovrana.

Vittoria Doglio

MERCOLEDÌ 18 LUGLIO 1990
STAMPASERA